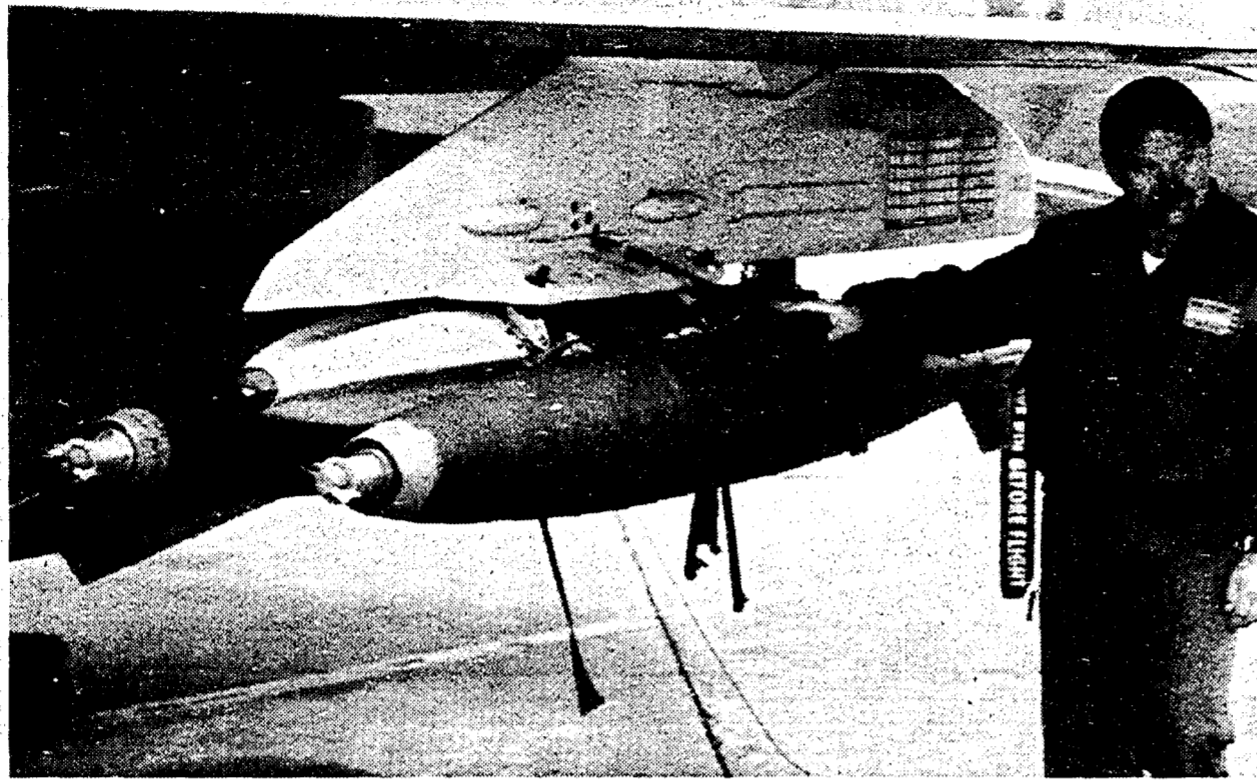


## BOSNIA.

Il cessate il fuoco resta sulla carta, da Pale arrivano solo condizioni  
Nessun bombardamento alleato, gli aerei sfiorati dall'artiglieria di Karadzic

### Granata su un bus di pellegrini Un morto e 4 feriti a Mostar

Una persona è morta e quattro sono rimaste ferite ieri durante un bombardamento serbo contro Mostar. Lo ha reso noto a Zagabria l'agenzia croata Hina. Secondo la stessa fonte una granata sparata dai serbi ha colpito un autobus pieno di pellegrini che stavano tornando a Tuzla dopo una visita al santuario della Madonna di Medjugorje, che si trova a venti chilometri da Mostar. Quando è stato colpito, l'autobus si trovava nella zona orientale della città, a maggioranza musulmana. L'agenzia croata ha riferito, inoltre, che violenti combattimenti tra le forze serbo-bosniache sono in corso a nord di Mostar vicino al villaggio di Bijelo Polje. Secondo l'agenzia, che riferisce notizie diffuse dagli aiuti comandi croati, i serbi hanno tentato di entrare nella valle del fiume Neretva ma sono stati respinti sulle loro posizioni dal quarto corpo d'armata bosniaco. A Mostar, alcune settimane fa, granate serbe cadute vicino alla cattedrale piena di ragazzi per il catechismo avevano ucciso due bambine.



Un pilota tedesco, nell'aeroporto di Villafranca, controlla l'armamento del suo aereo

Ernesto Fabbiani/Ansa-Epa

# I serbi dettano legge a Bihac

## Le truppe musulmane si ritirano, caccia Nato in volo

Bihac è stata bombardata per tutto il giorno, malgrado serbo-bosniaci e governativi si fossero accordati per il cessate il fuoco. La Nato ha risposto ai serbi ieri sera facendo svolgere sulla zona i suoi caccia. Ma l'enclave musulmana è ormai in mano serba. Migliaia di persone cercano di fuggire: se non per le bombe rischiano di morire di fame. L'Onu ha proposto una tregua per tre mesi in tutta la Bosnia, il leader serbo Karadzic ha posto condizioni.

## FABIO LUPPINO

Da venerdì mattina doveva essere in vigore il cessate il fuoco nella sacca di Bihac. La comunità internazionale ha creduto di recuperare margini per la trattativa. Le armi, però, non si sono mai placate. L'Unprofor nelle prime ore del pomeriggio ha riconosciuto che il cessate il fuoco, era stato violato dai serbi bosniaci. Ieri sera, dunque, la Nato è tornata a far alzare i propri caccia su Bihac. L'operazione è partita dopo che il generale Michael Rose, comandante dei caschi blu in Bosnia, ha minacciato i serbi di chiedere l'intervento aereo Nato se avessero continuato a bombardare Bihac. L'avvertimento di Rose è stato inoltrato quando è giunta la notizia che 4 bombe avevano colpito la città: alle 16 ora locale. A Bihac la gente non spera più in nulla, fugge, e non si sofferma

sui cadaveri che incontra. Sono in migliaia a cercare un difficile riparo. Lo ha raccontato una agenzia locale. L'alto commissario dell'Onu per i profughi Sadako Ogata ha avvertito da Ginevra che molti civili potrebbero morire di fame nella sacca di Bihac quest'inverno se ai convogli umanitari non sarà permesso di entrare nell'enclave musulmana: ma anche Sarajevo, anche le altre «zone protette» ad essere minacciate da conseguenze disastrose. Gli aiuti non passano né qui né là, decidono i serbi bosniaci.

## Morti nelle strade

Ecco quanto ha regnato il «cessate il fuoco». La Bihac press agency, bosniaca, indicava la presenza di morti dappertutto nella città, con la fanteria serba ad avanzare. Il cessate il fuoco sarebbe partito

dalle 9 di mattina. L'agenzia: fino a mezzogiorno sono cadute migliaia di granate. Radio Sarajevo nel notiziario delle 10, sembrava ignorare l'entrata in vigore di questa «debole tregua», invocando l'intervento della Nato: sono cadute cinquemila granate tra la notte e la mattina, riportava la radio. L'ospedale di Bihac sarebbe stato colpito da 17 razzi. «Si possono udire pesanti esplosioni, artiglieria pesante, carri armati e cannoni» ha riferito Safet Kurtovic, un giornalista della televisione locale controllata dal governo. «Non abbiamo notizie di un cessate il fuoco, ma da quello che possiamo udire non ci crediamo». «Non posso parlare, devo andare al rifugio. In città regna il panico, i serbi bosniaci stanno bombardando il centro con ogni sorta di artiglieria pesante e mortai» ha detto all'agenzia Reuters, Aida Skopljak, un giornalista della televisione locale di Bihac. «Abbiamo sentito che hanno sfondato le linee di difesa». «I serbi vogliono fare come a Vukovar», ha commentato un osservatore militare dell'Onu che ha chiesto di mantenere l'anonimato. Assediata, sfinita, e conquistata dopo l'ultimo anello di resistenza. I serbi bosniaci sono dentro l'area protetta; no, sono fermi alle porte. Le notizie si sono rincorse confusa-

mente per tutta la giornata. Quei confini sono divenuti immaginari, come totalmente immaginario è sapere chi verifica, a terra, dove sono i serbi a Bihac. Il quinto corpo di armata musulmano sta abbandonando la città e si sposta a nord ovest per difendere Cazini: sono rimaste solo 400 unità dell'esercito musulmano nella città a tutela dei civili. I caschi blu del Bangladesh possono a mala pena badare a se stessi. Nella zona ci sarebbero già 1000 soldati serbo-bosniaci. I serbi sono dentro quella ristrettissima zona da cui si vedono i casagghi di Bihac. Per Karadzic l'area protetta non esiste. All'uomo di Pale e al governo di Sarajevo ieri è stata sottoposta dall'Onu la richiesta di una tregua per tre mesi in tutta la Bosnia. Izetbegovic ha accettato. Karadzic, attraverso la sua agenzia la Srna, ha reso nota una serie di condizioni. Il primo punto è proprio il rifiuto che la città di Bihac possa essere considerata «area protetta». I serbi bosniaci rivendicano il diritto di «disarmare» le truppe governative, che da lì in ottobre hanno sferrato l'attacco contro di loro, dopo di che vi si potrà stabilire una zona veramente smilitarizzata. Secondo punto, accordo a Bihac nell'ambito di una pace globale in Bosnia, con garanzie internazionali ed interposizione. Terzo punto, che le truppe musulmane

termino dove si trovavano prima del 18 ottobre: i serbi bosniaci rivolgono la città di Kupres conquistata dalle forze della federazione croata musulmana.

## Ghali sta trattando

Karadzic non ha mai preso in considerazione il piano di pace dell'Onu, ora pone condizioni. Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali sta dunque da ieri portando avanti una difficilissima trattativa. «Sto facendo il mio meglio per ottenere una tregua in Bosnia e utilizzare tutti i mezzi a mia disposizione per garantire il successo», ha dichiarato Ghali. I mediatori Onu, Owen e Stoltenberg, hanno fatto la spola ieri tra Zagabria e Belgrado portando a Tuzla i messaggi di Milosevic e viceversa.

La diplomazia sta tentando di riannodare un filo spezzato in più parti. Sembra impotente in questa fase e soprattutto non può arginare chi vuole strappare la bilancia del conflitto da una parte o dall'altra. Ieri sera il sergente Mikhail Vishegorodets del battaglione russo dei caschi blu schierati nella zona di interposizione tra musulmani e serbi di Sarajevo, è stato ucciso da duecento metri dalle posizioni musulmane: è la seconda vittima tra i russi schierati nella zona.

## L'ordine serbo nuovo fondamentalismo

RENZO FOA

Le ultime notizie da Bihac erano, ieri pomeriggio, identiche a quelle arrivate, negli ultimi due anni, dalle altre città della Bosnia. Un repertorio classico: la fuga delle popolazioni davanti all'avanzata delle truppe, cadaveri sui marciapiedi, razzi sull'ospedale, pioggia di granate sulle case. Allo stesso repertorio appartenevano le dichiarazioni rilasciate, in quelle stesse ore, dal plenipotenziario dell'Onu, Yasushi Akashi, secondo il quale i serbi non solo stavano rispettando il cessate-il-fuoco ma non sarebbero neppure entrati nella città, diventata un'altra zona inutilmente protetta dall'Onu. E l'ulteriore e tardivo raid aereo della Nato non cambiava questa immagine di impotenza e di sconfitta. Insomma lo stesso balletto di sempre, le stesse scene, forse anche le stesse parole: è la ripetitività della politica e della diplomazia ciò che colpisce di più in questo eterno «Blob». Una politica ed una diplomazia, oltretutto, che continuano a cercare mediazioni, grandi e piccole, ad ogni livello, che mostrano perfino la Nato divisa tra «colombe» e «conigli», mentre in evidenza c'è solo l'asprezza della guerra.

Il resto, purtroppo, è chiacchiera. O paradosso. Come nel caso dei «caschi blu» che, inviati per cercare di ristabilire delle coordinate di ordine, diventano con crescente frequenza ostaggi. Ostaggi a pieno titolo, come sta accadendo in questi giorni a quelli che sono stati fatti prigionieri dai serbi, o ostaggi politici come quelli che vengono accerchiati attorno ai depositi delle armi pesanti o isolati e assediati insieme alle popolazioni civili. Si è giunti al punto di considerare la stessa presenza dei «caschi blu» a Bihac e quindi la necessità di non esporli a rappresaglie come un ostacolo ad «avvertimenti» più duri da parte degli aerei della Nato.

Per non parlare poi della doppia valenza che, nelle capitali occidentali, si attribuisce al ruolo della Russia. Da un lato c'è la giusta esigenza di non scaricare sulla difficile azione di Eltsin le possibili conseguenze di iniziative militari più dure contro gli oltanzisti serbi; c'è stata addirittura, nei mesi scorsi, la giusta preoccupazione dell'amministrazione Clinton di attribuire un ruolo alla diplomazia del Cremlino. Ma la fragilità del processo democratico in corso a Mosca non può diventare un ulteriore elemento di ricatto nelle mani degli oltanzisti di Karadzic.

L'offensiva serba contro Bihac ha avuto successo anche per questo cumulo di paradossi e per questa estenuante ricerca di mediazioni che non è servita né a frenare la guerra né a dare un minimo di credibilità all'iniziativa della Nato e delle Nazioni Unite. Ha avuto suc-

cesso perché ha sfondato un muro di parole, di impegni non mantenuti, di divisioni tra le potenze europee e tra queste e la super-potenza americana. È inutile rifare l'elenco fin troppo noto delle manchevolezze e delle disattenzioni che hanno reso possibile il prolungarsi di un conflitto che è divenuto ben più pesante di quello che sembrava all'inizio, cioè una guerra civile o una crisi balcanica in versione fine-secolo. Probabilmente è anche inutile continuare a parlare, lamentandosi, dell'esaurimento della funzione dell'Onu, della crisi del ruolo dell'Europa, dell'impossibilità di trovare argomenti pesanti per bloccare una guerra. Così come è la constatazione è ovvia — è davvero difficile, in questo intreccio di incertezze, condizionamenti, divisioni e ricatti veri e propri, ipotizzare delle possibili soluzioni. Ci sono torti e ragioni nei giudizi contrastanti dati sul nuovo atteggiamento di Washington verso la Bosnia, improntato ad un più consistente sostegno. Ci sono torti e ragioni nel privilegiare l'azione del gruppo di contatto. Così come ci sono torti e ragioni nel valutare la praticabilità di una tregua generale, come quella che ha proposto Boutros Ghali e di cui stanno discutendo le parti in lotta. Come sempre, in una guerra, tutto ha una doppia valenza.

Ma questa guerra, nel cuore dell'Europa, è sempre più una guerra del tutto particolare. Va sempre più al di là di un conflitto immediato di interessi nei Balcani o nei rapporti di forza in Europa e nel mondo. E gli strumenti con i quali affrontarla e arginarla devono misurarsi con la definizione sempre più precisa della dimensione che essa sta assumendo. In due sensi. Uno è costituito dal fatto che l'assedio delle città e la durata dei combattimenti sta diventando uno dei peggiori casi di violazione dei diritti umani in questo secolo. L'altro è costituito dal simbolo che «l'ordine serbo» sta sempre più assumendo: non più solo quello già tremendo dell'etnocentrismo, ma anche quello del fondamentalismo.

Non è facile dire quali possano essere le armi con cui difendere i diritti umani e combattere con efficacia il fondamentalismo. Certamente però la prima arma è la volontà di farlo, di capire che le parole della politica e della diplomazia non sono sufficienti, soprattutto dopo il fallimento registrato in Bosnia. E proprio la volontà è ciò che è mancato. E che, a quanto pare, continuerà a mancare, favorendo in questo modo una guerra che ha causato una catastrofe visibile là dove è combattuta, ma che sta provocando altrove dei danni molto seri, anche se ancora poco visibili.

È qui rientra in scena Gojko Susak. Il suo «gioiello» si chiama Erzegovina, con capitale Mostar. Fin dal 1992 il ministro della Difesa croato, mentre Tudjman e Izetbegovic firmavano i primi trattati di cooperazione militare, manovrava a suo piacimento il fedele alleato Boban a capo della repubblica croata dell'Erzegovina per concludere accordi con i serbi della Krajina e impedire così che i musulmani di Sarajevo potessero rafforzare, complessivamente, le loro posizioni. Del resto, il doppio gioco nei confronti della Bosnia, è sempre stato uno sport molto in uso da queste parti. La vicenda di Mostar, di qualche mese fa appena, non dice nulla? Bene, dietro ai fatti recenti di questi ultimissimi giorni, ci sono Susak che ha voluto il disimpegno croato e i soldati di Abdic, che vengono anche dal riciclaggio di soldi di mafia e droga, con i quali il potentissimo ministro della Difesa croato, si dice a Zagabria, sia riuscito a «comprare» e «ri-cattare» una parte almeno della leadership croata. Per quale obiettivo? Quello di sempre: spartirsi con la Serbia, sia quella vera di Belgrado che nell'edizione ridotta di Pale, la Bosnia, complici indiretti anche l'Unprofor e la Nato e sir Michael Rose e il giapponese Akashi che sono riusciti nella bella impre-

sa di far riuscire a passare in qualche modo, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, una guerra d'aggressione — e stiamo parlando dell'assedio di Sarajevo e della tragedia della Bosnia — in guerra civile.

Così, la decisione americana di riarmare unilateralmente i bosniaci è stata il detonatore per la riconquista di Bihac. Susak e Tudjman, che alla fine hanno permesso il sorvolo della Croazia agli aerei della Nato «ma solo per una settimana» potevano mai permettere che i musulmani rialzassero la testa fino a questo punto? È vero, le strutture di comando dell'esercito bosniaco sono state tutte ristrutturate negli ultimi sei mesi. «Commandos» hanno sostituito i battaglioni tradizionali. Il personale venuto dai paesi islamici, Iran soprattutto, ha formato e addestrato il personale locale per condurre azioni di guerriglia. Generali americani in pensione hanno fatto il resto. Serbia e Croazia hanno avuto paura e hanno stretto i tempi. E la sacca di Bihac rappresentava il banco dove speri-metare l'ennesimo tradimento balcanico.

Ora a Bihac moriranno decine e decine di persone. Di fame, soprattutto. Una bella pagina di storia moderna.

## Abdic e Susak burattinai di una tragedia

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

nella ex lega dei comunisti che serviva fedelmente, anche come membro delle strutture parallele del Kos, il famigerato sistema di sicurezza militare della Jugoslavia titina. Il secondo entra in scena alla fine del 1991. Da poco, lui, pizzaiolo dell'Erzegovina che ha fatto fortuna in Canada, era rientrato nelle sue terre. Si butta in politica e con i non pochi mezzi che ha disposizione diventa un esponente di primo piano del regime di Tudjman, fino al punto, oggi, d'essere considerato il presidente «ombra» della Croazia. Insomma, l'uomo forte del paese.

Abdic, nel 1990, non riuscendo a diventare presidente della Bosnia, pur avendo vinto virtualmente, cominciò a poco a poco a distaccarsi dalla leadership musulmana costruendo le basi per la regione autonoma del nord-ovest della Bosnia con base a Velika Kladusa, nella «sua» Agrokomerc. In breve diventa un uomo importan-

tissimo, cruciale e Bihac acquista un peso superiore a quello di Sarajevo. Riceve giornalisti, ambasciatori mentre i suoi uomini possono tranquillamente scorrazzare nella Jugoslavia che è già in fiamme. La Croazia, che per lui organizza un piccolo esercito di difesa, gli concede perfino una parte del porto di Fiume come «free trade zone» per l'import-export. Il suo interesse era ed è se stesso, Velika Kladusa, l'Agrokomerc, i soldi, il business e la «sua gente» dalla quale è osannato come «Babo». Poi, però, arriva l'agosto di quest'anno quando, con un violento attacco militare da Bihac a Velika Kladusa, l'intrigante Abdic viene cacciato. I croati non lo difendono, i suoi 30mila uomini in rotta non sono accetti nel paese di Tudjman, pure buon amico del leader musulmano ribelle, e vanno profughi nelle macerie delle Krajine.

Perché Zagabria non muove un

dito? Semplice: c'erano stati gli accordi di Washington del febbraio scorso, dopo il cessate il fuoco a Sarajevo, per la creazione della federazione della Bosnia Erzegovina e della confederazione di quest'ultima con la Croazia. Il negoziato fu condotto, come si ricorderà, dagli americani per salvare i croati di Bosnia che stavano perdendo costantemente territori a favore dei musulmani di Sarajevo e che premevano, assieme ai serbo-bosniaci, per avere uno sbocco sull'Adriatico. Quegli accordi, però, avevano un prezzo: la rottura dell'amicizia e della collaborazione fra Tudjman e Susak con Abdic. Il quale ultimo corso nella capitale croata a chiedere soccorsi quando l'esercito regolare bosniaco si mosse verso la sacca di Bihac, dove, peraltro erano presenti tremila uomini degli Hvo, l'esercito croato dell'Erzegovina, agli ordini del generale Santic e dove, però, si sentì pronunciare «un gran rifiuto» da parte della lea-

dership croata, pressata, con l'era, dai consiglieri americani. Di più: in un primo momento, neppure Milosevic e i serbi di Pale fecero un tentativo per opporsi alle truppe guidate dal generale Dudakov, fedelissimo inviato di Izetbegovic. Belgrado, infatti, stava iniziando la sua marcia d'avvicinamento all'Occidente.

Ma le alleanze, nella ex Jugoslavia, sono destinate a durare lo spazio di un mattino. L'idillio tra croati e musulmani è durato una sola estate, così come si sono sciolte come neve al sole le vittorie territoriali di Sarajevo nella Bosnia occidentale. E se i croati degli Hvo non sostennero gli uomini di Abdic, stavolta non hanno sparato un solo colpo per difendere il quinto corpo d'armata bosniaco. Che è successo, infatti? Tra Zagabria e Pale c'è stato un accordo segreto in base al quale i croati potevano riprendersi Kupres, città della Bosnia centrale, dove le «nazionalità» serbe e croate sono quasi alla pari, in cambio del rientro a Bihac di Abdic.